

# Presentazione degli articoli del mese di settembre 2017



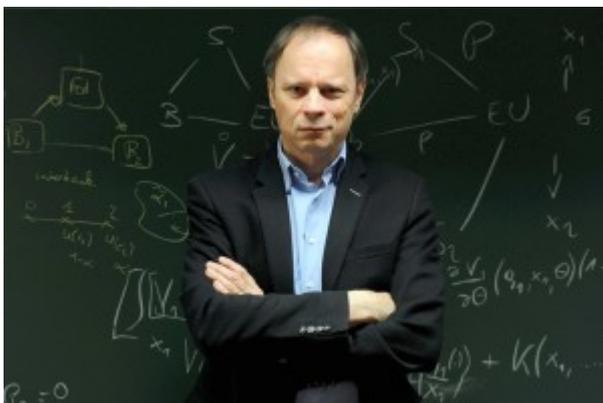
**Andrea Drigani** ripercorre la storia del vocabolo «Occidente» per ricercarne il significato antico e fondante radicato nella tradizione romano-cristiana. **Giovanni Campanella** dal volume dell'economista Jean Tirole, elabora una serie di riflessioni sul rischio che corre la scienza economica per l'assenza dei rapporti con la scienza

politica. **Dario Chiapetti** presenta il libro del teologo ortodosso Kallistos Ware come un contributo allo studio della relazione tra la realtà creata e la realtà increata, tra unità e distinzione. **Alessandro Clemenzia** recensendo uno studio di Jesus Moran, osserva che i carismi, antichi e nuovi, devono continuare, con l'aiuto dello Spirito Santo, a fare storia attualizzando la propria identità. **Francesco Romano** propone una guida storico-teologica alla Lettera della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, del 15 giugno 2017, sul pane ed il vino per l'Eucaristia. **Carlo Parenti** affronta la questione dell'uso della intelligenza artificiale attraverso la robotica e delle conseguenze per il lavoro ed i conflitti bellici. **Francesco Vermigli** con il saggio di Mario Bracci introduce alla teologia del Padre («paterologia») che segna il passaggio del dire di Gesù sul Padre al dirsi del Padre in Gesù. **Antonio Lovascio** da alcune circostanze del calcio mercato sviluppa delle considerazioni sul rapporto tra etica e sport, tenendo conto anche del contesto politico internazionale. **Leonardo Salutati** ricorda, secondo il recente magistero pontificio, che l'universalità dei diritti umani è congiunta alla loro indivisibilità, e che

vi è un'indissolubile connessione tra diritti e doveri. **Gianni Cioli** annota, sulla scorta di un testo di Giacomo Samek Lodovici, circa la ripresa, nel mondo anglosassone, della centralità delle virtù nella morale, secondo l'intuizione di Aristotele e San Tommaso d'Aquino. **Stefano Liccioli** dalla Dichiarazione «Nostra Aetate» fa presente il ruolo delle religioni per la pace e la necessità di un dialogo nelle differenze, senza confusioni. **Giovanni Pallanti** rammenta dopo cento anni, con l'opera dello storico Ettore Cinnella, la presa di potere dei bolscevichi in Russia ed il martirio di Nicola II e della sua famiglia. **Mario Alexis Portella** svolge alcune riflessioni sulla inseparabile dimensione politico-religiosa dell'islam che porta alla costituzione di Stati confessionali. **Stefano Tarocchi** invita a guardare alla persona di Pietro e alla sue origini, secondo i Vangeli di Matteo e di Giovanni, egli è la roccia della Chiesa, poiché la sua professione di fede è all'interno della rivelazione divina. **Carlo Nardi** conclude la trilogia su San Martino, che continua a trasmettere una paternità che perdona, in una prontezza a dare e a darsi senza condizioni.

---

## Derive dell'economia



di Giovanni Campanella • Sabato 5 Agosto, in una località marittima al di fuori della Toscana, partecipo alla Santa Messa prefestiva della Festa della Trasfigurazione del Signore, che quest'anno ricorre di domenica. Sul finire della

liturgia, il celebrante mette in guardia i presenti: «Attenti! Che cosa è che domina oggi il mondo? L'economia!». Spesso si

usa il termine “economia” come sinonimo di “avidità”, “brama”, “attaccamento”, “egoismo”, per indicare un disvalore volto a distruggere l’umanità. Tra i sinonimi elencati dal dizionario on-line dei sinonimi e contrari della Treccani, figurano anche “avarizia”, “grettezza”, “pidocchieria”, “spilorceria”, “taccagneria”, “tirchieria”. Nessuna speranza di redenzione per l’economia? A cosa è dovuta questa sua cattiva reputazione?

Se con “economia” si vuole indicare il risparmio, si può dire che esso è uno strumento e non un fine. Se diventasse un fine, sarebbero dolori. Se con “economia” si vuole indicare la scienza economica, è ancora chiaro che essa è uno strumento, come tutte le scienze. Di per sé ha una valenza neutra, che può diventare positiva o negativa a seconda dell’uso che si fa di tale scienza.

Luminare di questa scienza è ormai a pieno titolo Jean Tirole. Nel 2014, l’economista francese (direttore della fondazione Jean-Jacques Laffont della Toulouse School of Economics, nonché direttore scientifico dell’Istituto di Economia Industriale di Tolosa) ha ottenuto il premio Nobel per l’economia in virtù dei suoi studi di microeconomia ed economia industriale. Ha lavorato soprattutto nel campo della regolazione settoriale, sviluppando teorie particolari per vari settori dell’economia ai fini di garantire in essi efficienza ed equità. Il suo ultimo libro è intitolato *Economia del bene comune* ed è stato stampato dalla Mondadori nel Maggio 2017. Non è un’opera filosofica e non cita grandi teorici del bene comune come Aristotele, San Tommaso d’Aquino e Francisco Suarez. D’altra parte lo stesso autore nelle prime pagine mette in chiaro che l’oggetto del libro è l’economia (cfr. soprattutto p. 9). Un po’ può emergere il sospetto che il titolo sia stato “architettato” per attirare lettori su vasta scala. Il saggio è comunque un’ottima introduzione a tutta la scienza economica. Tratta di tutti gli ambiti in cui l’economia è coinvolta e cerca di farlo con uno stile

divulgativo ma non troppo.

Anche un premio Nobel come Tirole mette in guardia contro i pericoli dello studio della scienza economica e cita un esperimento compiuto all'università di Yale. L'esperimento consistette nell'assegnazione casuale di alcuni studenti di diritto a certi corsi. Si constatò che coloro che frequentavano corsi contigui all'economia e coloro che studiavano con professori con una formazione in economia si comportavano nel breve termine più egoisticamente di coloro che frequentavano corsi più lontani dall'economia o avevano a che fare con professori con una formazione umanistica.

*«Nel caso della formazione da economista, a studiare, mettiamo le strategie di concorrenza su un mercato (cosa che suggerisce che il mondo è comunque impietoso), ad apprendere che comportamenti individuali egoisti possono produrre armonia sociale nell'allocazione delle risorse (cosa che suggerisce che essere egoisti è ragionevole) o a leggere saggi empirici che evidenziano comportamenti disfunzionali per la società quando gli incentivi sono inadeguati (cosa che suggerisce che non sempre si può riporre fiducia negli attori economici e politici), si possono creare delle narrazioni che, pur corrette, offrono delle scuse, di per sé deboli ma efficaci, per giustificare un comportamento meno morale» (p. 111).*

Anche se un po' fuori contesto, mi vengono in mente le parole di San Paolo in 1Cor 8,1 («La conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica») e il biglietto di San Francesco d'Assisi a Sant'Antonio di Padova («A frate Antonio, mio vescovo, frate Francesco augura salute. Mi piace che tu insegni teologia ai nostri fratelli, a condizione però che, a causa di tale studio, non si spenga in esso lo spirito di santa orazione e devozione, com'è prescritto nella regola»). Chissà ... forse chi si cimenta nello studio dell'economia è chiamato a rafforzare ancora di più una visione ottimistica e trascendente della storia, ricercando maggiormente una relazione con l'Altro e andando così al di là del proprio io.

Oltre alle derive della scienza economica rispetto alla morale, si assiste a una sempre maggiore deriva delle scelte economiche (meno visibili) rispetto alle scelte politiche (più visibili). Talvolta la divergenza è tale da sostanziarsi in una vera e propria contraddizione logica. Ad esempio, alcune nazioni occidentali si impegnano militarmente e in modo manifesto contro l'ISIS e il jihadismo in generale. Eppure quelle stesse nazioni vendono armi a nazioni che le rivendono ai terroristi. E' come se io vendessi un'arma che so che sarà rivolta contro di me: un assurdo prima logico che morale.

Tirole affronta il tema generale del commercio internazionale ma non scende nello specifico campo del commercio delle armi. Tuttavia, lungo tutto il libro si profonde nel dimostrare che l'obiettivo di una vera politica economica è migliorare il mondo. Da grande esperto della regolazione settoriale e quindi dell'intervento dello Stato nell'economia, sottolinea in più punti la preoccupante dicotomia tra economia e politica e ribadisce che il mercato non può essere lasciato a sé stesso (né d'altronde lo Stato può pianificare tutto). Non dà una definizione di bene comune ma scrive che l'economia intesa come scienza economica è al servizio del bene comune.

*«L'economia, come le altre scienze umane e sociali, non si pone l'obiettivo di sostituirsi alla società nella definizione del bene comune, ma può dare il proprio contributo in due modi. Da una parte, può orientare il dibattito verso le finalità comprese nella nozione di bene comune, distinguendole dagli strumenti che possono concorrere alla loro realizzazione. Perché, come vedremo, troppo spesso tali strumenti, siano essi un'istituzione (per esempio il mercato), un «diritto a» o una politica economica, assumono una vita propria e finiscono per perdere di vista il loro scopo, entrando così in conflitto con il bene comune che in un primo tempo li giustificava. Dall'altra, e a maggior ragione, l'economia, concependo il bene comune come un dato, sviluppa gli strumenti per contribuire alla sua realizzazione.*

*L'economia non è né al servizio della proprietà privata e degli interessi individuali, né al servizio di chi vorrebbe utilizzare lo Stato per imporre i propri valori e far prevalere i propri interessi. L'economia ricusa il tutto-mercato così come ricusa il tutto-Stato. Perché è al servizio del bene comune. E perché il suo obiettivo è rendere il mondo migliore. A tal fine, si pone quale compito specifico individuare le istituzioni e le politiche che promuoveranno l'interesse generale. Nella sua ricerca del benessere per la comunità, essa ingloba sia la dimensione individuale sia la dimensione collettiva del soggetto. Analizza le situazioni in cui l'interesse individuale è compatibile con la ricerca del benessere collettivo e quelle in cui, al contrario, esso costituisce un ostacolo» (p. 7).*

Alcuni studiosi usano i termini "Economia Politica" e "Politica Economica" come sinonimi. Spesso, nelle facoltà di economia le due espressioni indicano due corsi distinti. Ma il confine rimane molto labile. Con buone ragioni, alcuni considerano la Politica Economica un ramo della Economia Politica. Altri tendono a distinguerle maggiormente. L'Economia Politica descrive gli strumenti di politica economica (politica monetaria, fiscale, etc.) più adatti a conseguire certi scopi (reddito, esportazioni, inflazione, occupazione, etc.). La Politica Economica studia gli effetti dell'intervento dei poteri pubblici (Banca Centrale, Stato, autorità varie) e dei soggetti privati (imprese, famiglie) sul sistema economico al fine di concepire interventi volti a cambiare il trend dell'economia per indirizzarlo verso destinazioni prestabilite. A prescindere da tutte queste visioni, è opportuno che economia e politica vadano maggiormente a braccetto. E' opportuno che l'economia si faccia instradare (non schiacciare) dalla politica, la quale deve a sua volta mutuare i propri valori dall'amore dell'essere umano per l'essere umano.

---

# «Simone Bar-Jonah», ossia «Simone, figlio di Giovanni»?



di Stefano Tarocchi • La pagina della liturgia festiva che, secondo l'evangelista Matteo, racconta la professione di fede dell'apostolo Pietro, avvenuta «nella regione di Cesarèa di Filippo» (Mt 16,13; o nei villaggi intorno alla città,

come dice il vangelo di Marco: Mc 8,27), aggiunge alla professione di fede le parole di Gesù: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,17-19).

La città dove questi eventi si svolgono, già dedicata al dio Pan (oggi tale caratteristica si ritrova nel nome attuale *Banyas*) era già stata annessa nel 20 a.C. al regno di Erode il Grande, era stata fondata nel III secolo a.C. Il tetrarca Erode Filippo, dopo che il padre aveva fatto costruire un tempio dedicato ad Augusto, sullo stesso sito fonda una nuova città, dedicata all'imperatore Tiberio: viene chiamata Cesarea di Filippo per distinguerla dalla città di Cesarea Marittima, anch'essa fondata da Erode il grande in onore dell'imperatore Augusto.

È significativo in questo testo il nome con cui Gesù chiama

l'apostolo, che precedentemente era rammentato come «Simon Pietro» (Mt 16,16). Troviamo questi due nomi accostati in Lc 5,8; Gv 1,40; 6,8.68; 13,6.9.24.36; 18,10.15.25; 20,2.6; 21,2.3.7.11.15; 2 Pt 1,2.

Il solo Vangelo di Marco sembra distinguere con maggiore accuratezza riguardo all'apostolo, tra l'antico nome di Simone e quello che Gesù gli assegna nella scelta dei Dodici. Così abbiamo: «Simone, al quale impose il nome di Pietro» (Mc 3,16). Qualcosa di analogo troviamo anche in Luca («Simone, al quale diede anche il nome di Pietro»: Lc 6,14), ma non in Matteo, che ha semplicemente «Simone, chiamato Pietro» (Mt 10,2). E del resto il Vangelo di Matteo aveva esordito con la chiamata dei primi due discepoli, ricordando Gesù, che quando: «camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello (Mt 4,18). E da quel momento in poi sarà sempre "Pietro", eccetto che in Mt 16,16 (Mt 8,14; 14,28.29; 15,15; 16,22.23; 17,1.4.24; 18,21; 19,27; 26,33.35.37.40.58.69.73.75). Nel solo quarto Vangelo troviamo una variante significativa: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» – che significa Pietro» (Gv 1,42).

Peraltro, questa forma aramaica si ritrova altrove solo nelle lettere di Paolo (1 Cor 3,22; 9,5; Gal 2,9.11): di fatto aveva finito per prevalere l'altra forma, prima greca e poi latina: *Petros / Petrus*, e che è passata nelle lingue moderne. Ora *Petros* significa esattamente "pietra", e non "roccia" (dovremmo usare il femminile), come ci si potrebbe maggiormente aspettare: ma il vangelo di Matteo introduce un gioco di parole, per cui è verosimile che i due termini acquistino il medesimo significato.

Nel Vangelo di Marco sostituisce l'uso di Simone dalla chiamata in avanti, compresa la professione di fede, eccetto che in Mc 14,37, quando Gesù, che si trovava nel Getsemani: «venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora?».

Si tratta sempre del medesimo apostolo, ma Gesù, significativamente, lo chiama Simone, come a richiamare un tradimento della scelta stessa che lo ha inserito nel gruppo dei Dodici.

Ma torniamo alla professione di fede: Gesù si rivolge all'apostolo chiamandolo «Simone, figlio di Giona»; è l'unica volta che Gesù si esprime in questo modo. Va detto subito che il testo originale riporta il ricalco aramaico «Barjonah», o in alcuni codici «Bar-Jonah»: entrambi non si trovano altrove nelle Scritture. La traduzione italiana usa quest'ultimo modo e lo rende come patronimico (nome del padre): «figlio di Giona». Si incontrano infatti nei Vangeli nomi come «Bartimeo» (Mc 10,46: «il figlio di Timeo, Bartimeo»), oppure «Bartolomeo» (Mc 3,18; Mt 10,3; Lc 6,14; At 1,13), o addirittura un Bar-Iesus (At 13,46) ed altri.

Ora, pare che al tempo di Gesù (Gnilka), il nome del profeta Giona non fosse più in uso. «Jonah» infatti potrebbe essere la rara abbreviazione di «Johanán», «Giovanni». Nel quarto vangelo abbiamo la riprova di una verosimiglianza: [«Simone, figlio di Giovanni»](#) (Gv 1,42; 21,5.16.17).

Quello che è certo è che la professione di fede pronunciata da Pietro in una forma così completa («Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16), che Gesù impone ai discepoli di non divulgare nelle sue implicazioni («ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo»: Mt 16,20) si fonda sulla rivelazione divina e non è frutto della sua umanità o delle sue capacità («né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli»: Mt 16,17). Nonostante, ed oltre i suoi fallimenti, soprattutto durante la passione, nonostante i suoi dubbi e la sua poca fede («Uomo di poca fede, perché hai dubitato?»: Mt 14,31; cf. 28,17), egli è e rimane la roccia della Chiesa del Cristo, colui che garantisce che la sua professione di fede è situata all'interno della rivelazione del Padre.

---

# L'islam – Una religione o un'entità statale?



di Mario Alexis Portella • Oggi assistiamo ad una apologia dell'Islam, anche da parte di uomini di stato e di ecclesiastici e, soprattutto, di giornalisti, i quali non esitano a porre sullo stesso piano l'Islam e il Cristianesimo in quanto ambedue religioni di pace. Essi, ad es., insistono maldestramente ad affermare che la recente strage ad opera dall'ISIS a Barcellona (che ha provocato tredici morti e più di un centinaio di feriti), come altri atti terroristici islamici, non rappresenta il vero Islam. Gli aggressori musulmani, invece, sostengono di agire secondo la dottrina coranica e citano il versetto: *«Uccideteli [i non musulmani] ovunque li incontriate, e scacciateli da dove vi hanno scacciati»*. (Sura 2, 191). E non è da sottacere che una gran parte di questa violenza è stata istigata nelle moschee finanziate da alcuni Stati islamici, come l'Arabia Saudita, il Qatar e la Turchia. Tutte le guerre, le incursioni ed i saccheggi che fanno parte dei millequattrocento anni di storia musulmana, suscitano una domanda: ma che cosa è l'Islam?

Nonostante il suo monoteismo, a partire dalla Costituzione di Medina (622 d.C.) con cui il Profeta Maometto (570 – 632) impose la sua legislazione a credenti e non credenti, l'Islam diventò un'entità socio-politica fondata su alcuni precetti vetero-testamentari e dottrine cristiane apocriefe. Per comprendere meglio ciò che il Profeta Maometto istituì, occorre approfondire due elementi: la parola "islam" stessa e l'ambiente dove l'islam nacque.

Il termine "islam" è il *maṣḍar*, cioè un sostantivo verbale o un nome di azione che deriva dall'arabo "s-l-m (*al-Silm*)": "sottomettersi" o "arrendersi". Dunque, è "un'azione"; qualcosa che una persona fa e facendola diventa "musulmano". Con la *shahada*, cioè la professione di fede: «*Non c'è divinità [iddio] se non Allah e Maometto è il suo Messaggero*», il musulmano si sottomette alla volontà e, dunque, alla legislazione di Allah. Proprio come fu affermato dal più importante studioso musulmano, il giurista e storico Muhammad Ibn Jarir al-Tabari (839 – 923 d.C.): il modo *par excellence* di sottomettersi alla legge di Allah è osservare l'esempio di Maometto.

Rispetto all'ambiente dell'Arabia del 7° sec. d.C. – specificamente la Mecca – gli arabi erano organizzati in tribú, in cui non si concepiva né si tollerava altra autorità che l'arbitrato morale del nomade (beduino) in carica. I suoi doveri includevano la difesa e la tutela della tribú, la protezione o promozione della religione e la risoluzione delle controversie. I beduini non avevano un governo centralizzato. Infatti, essi si rifiutarono di essere legati ad un sistema politico accentratore. Invece della "libertà", esisteva una solidarietà tribale che li spingeva a guerriglie quasi permanenti fra tribú. Di conseguenza, essi non furono mai capaci di stabilire una dimora fissa e stabile. Le loro credenze religiose erano di prassi semitiche antiche non prive di aspetti superstiziosi, ad es. avevano terrore di demoni d'ogni specie, e il loro culto consisteva in riunioni intorno

a pietre sacre e pellegrinaggi che potevano abbinarsi a fiere, come alla Ka'aba della Mecca.

Il Profeta ebbe il senso della Comunità (l'*umma*) con tutte le sue esigenze di solidarietà reciproca. Dopo aver accumulato risorse finanziarie ed un esercito a Medina, impose alcuni precetti morali ai beduini della Mecca e li costrinse ad accettare il suo governo e a lottare contro certi aspetti della società – vietati da lui – che li circondavano. Contrariamente al Cristianesimo che dice «*Da' a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio*», per l'Islam "Dio" è "Cesare" e "Cesare" è "Dio". In questo modo, il Profeta creò uno stato indissolubilmente legato alla volontà di Allah di cui lui si dichiarò capo. Perciò, il musulmano ancor oggi non può accettare un governo su questa terra che non si sia già sottomesso agli insegnamenti di Allah e del Suo Messaggero.

Dopo la morte di Maometto, i musulmani si divisero in due rami: i sunniti e gli sciiti; i sunniti sono quasi l'87% di tutti i musulmani del mondo, mentre gli sciiti sono il 10%. I successori (sunniti) del Profeta costituirono un governo centrale; gli imam (sciiti) si dedicarono più alla tutela spirituale dei suoi seguaci che alla politica. Il califfo (sunnita) – il successore del Profeta e il vicario di Allah – fu investito di tutto il potere politico-religioso. I Sunniti svilupparono l'ordinamento politico (e religioso) sulla *sharia*, cioè la legislazione fondata sui precetti coranici e sulle tradizioni del Profeta con lo scopo di mantenere l'*umma* stabile e costante: spesso, ancora oggi, per i musulmani il peccato più grave è l'apostasia, cioè la rottura tra *umma* e la religione. L'apostasia e il proselitismo (cristiano) sono puniti con la pena di morte negli stati islamici. Il califfato, dunque, non era altro che una continuazione di quel sistema politico accentratore istituito da Maometto. La sede di questa struttura in millecento anni fu spostata parecchie volte: da Medina, a Damasco, al Cairo, a Baghdad ... e

finalmente a Costantinopoli dove venne soppressa da Mustafa Kemal Atatürk nel 1924. Ecco il “perché” l’ISIS oggi ha “istituito” un “califfato” e continua a massacrare gli “infedeli”.

Se oggi il califfato non esiste più, c’è l’Organizzazione della Cooperazione Islamica (OCI) al suo posto; essa è composta da 57 stati-membri, incluse la Turchia e la Palestina, con sede a Gedda: è un’organizzazione internazionale con una delegazione permanente presso l’ONU che si propone come la voce collettiva di tutti i musulmani del mondo; lo scopo è di salvaguardare e di proteggere gli interessi del mondo musulmano, cioè di galvanizzare l’*umma*.

È importante notare che l’Islam, pur incorporando elementi religiosi, ha sempre avuto un fondamento socio-politico mai superato. E coloro che desiderano godere dei diritti umani, secondo il Preambolo della Dichiarazione del Cairo dei Diritti Umani in Islam dell’OIC (1990), “...siccome Allah ha creato la Comunità ideale e ha dato all’umanità una civiltà universale ed equilibrata...per assicurare i diritti umani...[devono] conformarsi alla sharia”. Purtroppo, la sharia è basata sulla disegualianza tra uomo e donna e tra musulmano e non-musulmano, per cui molti capi di stati islamici e la maggioranza degli imam continuano ad imporre una politica che sopprime la libertà religiosa, e allo stesso tempo, imprigiona attivisti che chiedono riforme democratiche.

Non ci si deve stupire se l’ISIS o il Taliban uccidono i cristiani ed altri che non li accolgono, o se alcuni stati appoggiano tali organizzazioni. Anche senza ricordare che il Profeta personalmente ha guidato o delegato ad altri la guida di più di nove guerre per anno dopo la sua conquista della Mecca fino alla sua morte, è sufficiente leggere il mandato di Allah: “«*Getterò il terrore nei cuori dei miscredenti [i non-musulmani]: colpiteli tra capo e collo, colpiteli su tutte le falangi! E ciò avvenne perché si erano separati da Allah e dal Suo Messaggero*». Allah è severo nel castigo con chi si separa

da Lui e dal Suo Messaggero"! (Sura 8, 12-13) Quindi, è un dovere degli stati islamici diffondere i precetti di Allah in tutto il mondo, in ogni nazione, anche con la spada. Resta da chiedersi come mai paesi occidentali, come l'Italia e gli Stati Uniti d'America, e i leader del mondo libero, continuano a sostenere i regimi che finanziano le suddette moschee anche con il mercato delle armi...

---

## Il padre san Martino. Un vescovo che insegna a perdonare



di Carlo Nardi • Dall'antichità cristiana a noi – anche nei numeri di luglio e di agosto – san Martino, vescovo di Tours (+ 397), continua a trasmettere una paternità che perdona, in una disarmata prontezza a dare e a darsi senza condizioni, anche senza ritegno, come talora si pensava e si brontolava. Tant'è che ci si poteva permettere persino di trattarlo male! Tanto, lui amava e umanamente comprendeva: lui che poco più che ragazzo, secondo la sua *Vita* scritta da Sulpicio Severo, aveva detto il suo deciso no all'imperatore Giuliano piuttosto che versar sangue in battaglia con effetti pacifici, almeno per quella volta, nei minacciosi Franchi; lui che, vescovo, si era opposto, pressoché solo, alla decisione d'un altro cesare, Massimo, di condannare a morte Priscilliano per eresia. Ormai vecchio, già malato, s'era messo in cammino alla volta di una lontana parrocchia, dove i chierici erano in discordia tra di loro. Ci voleva il vescovo a rimetter la pace. E Martino ci

rimise la pelle per una missione che ne suggella la vita.

Certo, sono parole e notizie d'un entusiasta ammiratore, Sulpicio Severo. Si dovrà fare un po' si tara? Comunque il Martino, che il contemporaneo biografo ci tratteggia, merita la simpatia che la sensibilità popolare gli ha sempre riservato. Basta scorrere il finale della *Vita* che Sulpicio gli dedica, specialmente la sua *Lettera* in cui ragguaglia sulla morte e da cui voglio piluccare qualcosa di bello e di buono: «Che uomo indescrivibile! Non si lasciò vincere dalla fatica e non doveva essere sopraffatto dalla morte: non ebbe paura della morte e non rifiutò la vita. Febbricitante per diversi giorni, non desisteva dall'opera di Dio», espressione che Sulpicio spiega: «passando le notti in preghiera e nella veglia, costringeva le membra spossate a servire allo spirito». «Con occhi e mani sempre rivolti al cielo, non sottraeva il suo spirito alla preghiera. I preti lì presenti gli suggerivano di cambiar posizione. Rispose: "Lasciate, fratelli, lasciate che io guardi il cielo più che la terra, perché a Dio si volga lo spirito, sulla via che ormai è la sua"». E dopo aver scacciato per l'ultima volta il diavolo, da lui chiamato «bestia sanguinaria, rese lo spirito». E, del resto, il demonio ultimamente l'aveva sconfitto nel cercare con tutte le forze di portare pace.

Al suo funerale «chi piangeva era da comprendere e di chi gioiva era da condividere la gioia: ognuno per se stesso trovava motivi di lutto, ma per la persona di lui», Martino, «ciascuno trovava motivi di gaudio». E ancora: «Martino, povero e piccolo, entra ricco nel cielo. Di lassù – lo spero – protegge e guarda me in quel che scrivo, e protegge e guarda te in quel che leggi». Così il filiale discepolo Sulpicio (*Lettera* 3,14-21), trasfondendo anche in noi un po' della forte mitezza del padre Martino.

---

# Le follie del calciomercato, cosmesi per il Qatar



di Antonio Lovascio • Cosa c'entrano Neymar e Mappé con gli equilibri nel Golfo? Perché si accosta lo scandalo calcistico dell'estate al terrorismo di matrice islamica? Troppo facile rispondere.

Inoltre il tempo è galantuomo: presto emergerà tutta la verità, si troveranno conferme ai numerosi interrogativi che ci siamo posti davanti ad operazioni di mercato da far impallidire chi, negli anni scorsi, aveva usato epiteti simili per le follie cinesi in Europa incoraggiate dallo stesso governo di Pechino o per gli acquisti di Gareth Bale e Paul Pogba da parte, rispettivamente, di Real Madrid e Manchester United. Allora pagati "solo" 100 milioni di euro che sembrano spiccioli rispetto all'affare che ha appena coinvolto il talento brasiliano: 222 milioni di clausola rescissoria sborsata dal Paris Saint Germain al Barcellona, ai quali ne vanno aggiunti circa 80 di tasse per il fisco spagnolo e 300 lordi per il contratto del calciatore. Se fate i conti, si arriva alla bella cifra di 600 milioni di euro per un giocatore.

E dietro ad investimenti di questa portata non poteva che esserci una proprietà come quella del club francese, prelevato nel 2011 attraverso il Fondo sovrano del Qatar. Nasser Al-Khelaïfi – presidente della squadra parigina e a capo della Qatar Sports Investments che ne detiene il 100% – ha fortemente voluto Neymar, tanto da sfidare la società catalana e la stessa Federcalcio spagnola, che lo accusano di aver

“drogato” il mercato aggirando le regole del fair play finanziario, con la FIFA e l’UEFA del tutto impotenti. Il trentasettenne emiro di Doha non è nuovo a questi colpi di scena: si era già portato a casa interi eventi come i Mondiali di calcio del 2022 ed il suo principale testimonial sarà proprio “0 Ney”. Non si sa bene quale sia la disciplina agonistica preferita dello sceicco (è stato visto giocare a badminton e a bowling). Ma allo sport si è dedicato a lungo – presiedendo il comitato olimpico del Qatar, ospitando i Giochi asiatici e i Campionati mondiali di nuoto – e se ne occupa ancora avendo scoperto che è uno strumento eccezionale di soft power. Lo fa, ma non a tempo pieno: ha troppe cose a cui pensare. Quarto figlio maschio dell’emiro Hamad bin Khalifa al-Thani e secondogenito della moglie prediletta Mozah, “Tamim” ha preso il potere quando suo padre abdicò nel giugno 2013, diventando il più giovane leader in una regione abituata ai sovrani a vita e capo di un Fondo da 40 miliardi di euro che fa profitti pazzeschi grazie al gas naturale. Ha studiato all’accademia militare di Sandhurst in Inghilterra (la stessa del principe William) e ha dieci figli (da tre mogli). Oltre al trono della minuscola monarchia del Golfo, ha ereditato un impero economico in Occidente: l’ex protettorato britannico possiede infatti più beni a Londra della Regina Elisabetta (inclusi i grandi magazzini Harrods, il grattacielo Shard, parte di Canary Wharf e della Borsa) e, tra le altre cose, terreni in Costa Smeralda, la maison Valentino, una collezione d’arte che include Cézanne, Rothko, Warhol.

Se si considera il reddito medio pro-capite, il Qatar – due milioni e mezzo di abitanti – è al primo posto nel pianeta con 132mila dollari (l’Italia, per fare un paragone, è trentunesima con 35.700). Ha riserve di gas per 25 trilioni di metri cubi, il 14 per cento del totale mondiale; estrae 1,8 milioni di barili di greggio al giorno. L’esportazione di idrocarburi produce oltre la metà della sua ricchezza.

Come ha scritto il settimanale francese Le Point, “se il

Kuwait avesse organizzato il Mondiale del '90, credete che Saddam avrebbe osato invaderlo?”. Ora, con la grave crisi diplomatica che da tre mesi contrappone il Qatar all'Arabia Saudita, agli Emirati, al Bahrein, all'Egitto (con le voci di un possibile golpe contro lo sceicco Tamim), le garanzie non sono mai abbastanza. Il sorriso scanzonato del campione brasiliano è la carta seducente messa in copertina per uscire dall'isolamento, per occultare l'altra faccia dell'Emirato, appunto accusato dai Paesi vicini di finanziare formazioni fondamentaliste in Siria e in Libia. E perciò sconta da giugno un embargo voluto soprattutto dall'Arabia Saudita sunnita per punire uno Stato considerato troppo amichevole con gli eterni rivali iraniani sciiti.

Dunque sul Golfo si addensano nubi nere. Non è detto che all'Emiro di Doha sia sempre concesso di giocare sporco. Anche i Mondiali 2022 potrebbero diventare a rischio. La questione è già finita sul tavolo della Fifa, che tanto per non smentirsi ha preso tempo. Di certo, in attesa degli sviluppi, non si può ignorare il fatto che l'appuntamento iridato in programma tra cinque anni – il primo che, per ragioni climatiche, si disputerà in inverno, poco dopo Natale – sia nato quantomeno sotto una cattiva stella. Tra scandali, inchieste internazionali, rapporti choc sugli operai-schiavi nei cantieri, 'Qatar 2022' è sinonimo di guai fin dal momento della sua assegnazione, oltre che in odore di tangenti. Con Blatter e Platini costretti alle dimissioni, sono stati “decapitati” i vertici FIFA e UEFA, sospettate di aver favorito pure la Russia di Putin concedendole il business della fase finale 2018.

La storia è piena di invasioni di campo della politica nello sport più diffuso. Gli esempi abbondano: basterebbe ricordare i due Mondiali vinti con Mussolini e piegati alla propaganda di regime, o il Mondiale dei generali argentini coi desaparecidos nel sottosuolo di Buenos Aires servito come arma di distrazione di massa. Sono cambiati i mezzi, certo. Ma

purtroppo non le cattive abitudini! L'etica è proprio finita nel pallone...

---

## Religioni per la pace: diverse, ma in dialogo



di Stefano Liccioli • «Immagina che non ci sia alcuna nazione. Non è difficile da fare. Niente per cui uccidere o morire. E anche nessuna religione. Immagina tutte le persone vivere la vita in pace». John Lennon per immaginare un mondo in pace

auspicava l'assenza delle religioni dalla Terra. L'accusa implicita, ma piuttosto evidente, è che le diverse fedi siano, nell'umanità, fattori disgreganti, motivi di scontro e di conflitto. Il ragionamento potrebbe continuare, in maniera piuttosto semplicistica, portando come testimonianza di quanto si afferma le Crociate fino ad arrivare agli attentati dell'ISIS. L'obiezione più immediata che viene fatta a tali argomenti è che non sono le differenti credenze a causare le guerre, ma il fanatismo religioso. Non intendo in questa sede fare un'apologia delle religioni. Desidero piuttosto riflettere su alcuni elementi del dialogo interreligioso a partire dalla *Nostra Aetate*, la dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane (1965). E' vero, negli ultimi cinquanta anni il mondo è cambiato e certe situazioni che all'epoca non erano immaginabili, ora sono realtà. Ritengo comunque significativi due aspetti: l'apertura

della Chiesa ad un confronto autentico con “il nostro tempo” e con “l’altro”, riconoscendo ciò che accomuna piuttosto che ciò che divide («La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini»), il contributo del dialogo interreligioso all’edificazione della pace («Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio»). Nel 1986 si svolse ad Assisi la storica giornata di preghiera voluta da San Giovanni Paolo II per riunire gli esponenti di diverse religioni ed invocare da Dio il dono della pace. Ma l’intuizione del Papa santo è stata a mio avviso importante perché testimonia, anche a più di trenta anni di distanza, la forza che le religioni, con la loro portata etica, possono avere nel risvegliare negli uomini la cura e l’attenzione per gli altri, qualunque credo professino. Esse possono promuovere le relazioni tra gli uomini e le donne di ogni nazione, cultura ed età.

Considero doveroso fare però una precisazione. Il vero spirito di Assisi che tante volte viene richiamato rifugge ogni forma di sincretismo, anche quello che si manifesta in modalità più striscianti. Le religioni devono dialogare non perché “in fondo non ci sono differenze” o “basta credere in Qualcuno”. No, le fedi diverse devono collaborare per la pace nonostante le naturali differenze. La strada corretta mi sembra quella indicata da Mons. Tonino Bello che vedeva la pace come la “convivialità delle differenze”.

---

# 1917 : il colpo di Stato bolscevico



di Giovanni Pallanti • Cento anni fa l'Impero russo crollò su se stesso. Quello che successe nel 1917, nello sterminato territorio della Russia, sono in pochi a saperlo. Soprattutto, un secolo dopo, la scarsità di studi storici ampiamente documentati e l'ideologia comunista, madre di ogni manipolazione storica, ha

impedito a larghi strati della popolazione europea e mondiale di sapere esattamente cosa è successo nel Biennio 1917 – 1918 a Mosca, a Pietrogrado e nelle sterminate campagne euroasiatiche dell'Impero dei Romanov.

Per evitare confusioni interpretative in una vicenda molto complessa come quella svoltasi in quei due anni procediamo per punti:

1. Nel Gennaio del 1917 l'Imperatore Nicola II° Romanov fu costretto alla abdicazione per due motivi principali, l'entrata in guerra della Russia al fianco di Inghilterra, Francia e Italia (1914-1915) e per il ruolo svolto da un monaco laico diventato per le sue capacità taumaturgiche il "padrone" della Corte dei Romanov. Il suo nome era Rasputin. Quest'ultimo era diventato talmente potente come consigliere della zarina e di riflesso dello Zar, che suscitò intorno a sé l'odio viscerale dell'aristocrazia russa.

Dopo i primi successi l'armata zarista subì gravi sconfitte dall'esercito tedesco dell'Imperatore Guglielmo II°. I

contadini russi erano gran parte dei 5 milioni dei militari che combattevano sotto le bandiere dei Romanov. Il malcontento popolare e contadino contro la guerra cresceva e l'aristocrazia russa incolpava Rasputin di consigliare male lo Zar anche perché il monaco taumaturgo era contrario alla guerra. Lo Zar Nicola II° abdicò nel Gennaio del 1917 e il suo fratello il Granduca Michele, suo successore designato, rinunciò al trono. Poco prima Rasputin era stato ucciso da una congiura di aristocratici.

2. Nacque così una Repubblica veramente democratica che ripristinò la libertà di parola, di stampa, di associazione di tutte le libertà politiche. Il primo e il secondo governo provvisorio di questa nascente realtà fu presieduto dal Principe L'Vov. Rinacquero i sindacati operai, le grandi proprietà fondiari dei nobili russi furono distribuite ai contadini e al governo parteciparono Ministri liberalsocialisti, del Partito dei Cadetti e dei socialrivoluzionari.
3. Il governo provvisorio democratico incontrate delle difficoltà politiche nel ribollente magma di quei mesi, nella primavera del 1917, vide assumere la presidenza da un socialista rivoluzionario, l'avvocato Aleksandr Fedorovic Kerenskij, grande oratore e uomo politico pragmatico con notevoli capacità di leadership militare contro l'esercito tedesco. Quando il governo Kerenskij si trovò in difficoltà per la propaganda bolscevica contro la guerra all'impero tedesco, i bolscevichi (comunisti) si schierarono contro Kerenskij.
4. I bolscevichi erano poche centinaia di persone cento anni fa. Su milioni e milioni di abitanti della Russia superavano appena le quattromila unità.
5. L'Imperatore Guglielmo II° tramite i servizi segreti tedeschi contattò in Svizzera il più feroce avversario di Kerenskij per farlo rientrare in Russia e far

terminare la guerra contro la Germania. Il suo nome era Lenin. Con un vagone ferroviario coperto dall'immunità garantita dall'Imperatore di Germania, Lenin dalla Svizzera approdò, senza incontrare intoppi, alla stazione Finlandia di San Pietroburgo e da lì iniziò la conquista del potere. Durante il 1917 l'opposizione dei democratici russi ai comunisti di Lenin fu durissima. I dirigenti bolscevichi e lo stesso Lenin furono arrestati per ordine del governo provvisorio e successivamente Lenin dovette rifugiarsi in Finlandia.

6. L'esercito russo si andava, nel frattempo, disfaccendo e la rabbia dei contadini contro la guerra aumentava, pur essendo questi anti bolscevichi. Lenin riuscì a gestire il grande malcontento contro la guerra e a ordire una manovra per la conquista del potere che ebbe, paradossalmente, l'appoggio di un Generale sostanzialmente zarista Kornilov, che tentò un colpo di stato militare contro Kerenskij.

La reazione popolare fu di schierarsi sempre più dalla parte di Lenin che, con dei battaglioni dell'armata zarista che erano passati con i bolscevichi, costrinse Kerenskij alla resa. Quindi il colpo di stato di Lenin fu contro una Repubblica democratica e non contro lo Zar, come una vulgata comunista ha raccontato per 80 anni in Europa. Lenin al potere pagò il suo debito con l'Imperatore Guglielmo firmando una resa incondizionata alla Germania. Dal 1917 la Russia è stata un campo di concentramento dove si annullavano tutte le libertà e un luogo di terrore per chi si opponeva al Comunismo caduto nel 1989 per consunzione storica e per la resistenza ad esso da parte di milioni di donne e uomini democratici.

Lo Zar Nicola II e la sua famiglia furono trucidati dai bolscevichi il 18 luglio 1918. Ottanta anni dopo, nel 1998, furono solennemente inumati nella Cattedrale di San

Pietroburgo. Nel 2000 la Chiesa Ortodossa Russa ha canonizzato come santi martiri Nicola II e la sua famiglia.

Queste ed altre vicende sono ben raccontate in un libro di recente pubblicazione *“La Russia verso l’abisso”* di Ettore Cinnella, 472 pagine, Dellaporta Editore, € 19,50.

Un altro libro importante su questi argomenti è di Fabio Bettanin *“Il lungo terrore. Politica e repressioni in Urss 1917-1953”*, 302 pagine, Editori Riuniti 1999, € 15,50.

---

## **Appello all’Onu: “Fermate i soldati-robot, sono un pericolo per l’umanità”**



di Carlo Parenti • L’intelligenza artificiale con le sue implicazioni etiche e pratiche è un tema vastissimo. Tra le sue applicazioni si annoverano i processi di robotizzazione. Si pensi alle macchine utensili intelligenti usate per la produzione di beni e agli assistenti virtuali (dai risponditori intelligenti nei call center ai veri e propri assistenti digitali tipo l’applicazione Siri

di Apple o Cortana di Windows) . Si calcola che solo in Europa nel 2020 tutti questi *robot* comporteranno la perdita di cinque milioni di posti di lavoro. Poi si stanno approntando i sistemi di guida senza guidatore. E’ previsto che anche questi possano far diminuire la necessità, ad esempio, di tassisti e

camionisti. L'auto autonoma per mezzo dell'intelligenza artificiale sarà in grado non solo di identificare pedoni, ciclisti, motocicli, auto, camion, ostacoli di tutti i tipi, segnaletica stradale, ma sarà anche capace di prevedere cosa accadrà nei momenti successivi a ogni singola rilevazione. Ad esempio la direzione di marcia di un pedone o di un'auto, il parcheggio di un camion, la fermata di un bus. Non solo. Tutti questi tipi di sistemi svilupperanno, come nel nostro cervello, la capacità di imparare e di svilupparsi autonomamente.

Qui sta il punto più delicato dell'intera vicenda. Il nostro cervello apprende, sviluppa pensieri e soluzioni, crea innovazioni per mezzo di meccanismi ancora sconosciuti che si stima facciano ricorso a ben 700.000 chilometri di reti neurali, cioè di neuroni tra loro interconnessi, e a un milione di miliardi di sinapsi. Una sinapsi è una struttura altamente specializzata che consente la comunicazione delle cellule del tessuto nervoso tra loro (neuroni). Mentre è ipotizzabile che nell'intelligenza artificiale si possano creare reti molto lunghe di neuroni artificiali (che altro non sono che dei transistori), non si è al momento in grado di realizzare collegamenti complessi tra di loro. Nel cervello umano ci sono tra 10.000 e 100.000 sinapsi per neurone, mentre nell'intelligenza artificiale si arriva solo a 2 o 3 sinapsi per transistor. Sono dati da far paura

E molta paura hanno i più eminenti fondatori di aziende di robotica e intelligenza artificiale. Ben 117 di loro, tra cui Elon Musk (il fondatore di Tesla che è molto avanti nella guida autonoma), hanno fatto un appello all'ONU chiedendo di bloccare la corsa agli armamenti autonomi, cioè i cosiddetti *soldati-robot*, per il timore di conflitti destabilizzati da queste tecnologie belliche, che considerano un pericolo per l'umanità. Costoro appartengono a 26 paesi e il loro appello è l'accorata reazione dell'industria dell'intelligenza artificiale alla notizia che il primo meeting del gruppo di

esperti governativi (GGE) sui sistemi di armi letali autonome è stato rimandato a data da destinarsi. *“Invitiamo i partecipanti ai lavori del GGE a sforzarsi di trovare modi per prevenire una corsa agli armamenti autonomi, per proteggere i civili dagli abusi e per evitare gli effetti destabilizzanti di queste tecnologie. Le armi letali autonome minacciano di essere la terza rivoluzione in campo militare. Una volta sviluppate, permetteranno ai conflitti armati di essere combattuti su una scala più grande che mai, e su scale temporali più veloci di quanto gli umani possano comprendere: sono armi che despoti e terroristi potrebbero rivolgere contro popoli innocenti, oltre che armi che gli hacker potrebbero riprogrammare per comportarsi in modi indesiderabili. Non abbiamo molto tempo per agire: una volta aperto il vaso di Pandora, sarà difficile richiuderlo”*

Uno dei primi firmatari dell'appello, lo scienziato italiano Alberto Rizzoli (autore di un'App. che permette ai ciechi di fruire di descrizioni audio di ciò che il loro smartphone inquadra) ha spiegato al quotidiano La Repubblica del 21 Agosto u.s. i motivi dell'appello: *“Se si usano i robot autonomi per le operazioni militari, il danno psicologico della guerra – pensiamo all'impatto sull'opinione pubblica della morte di un soldato – diventa un mero danno economico: la distruzione di un robot non è nulla di più che una perdita in un bilancio. Se si trattasse soltanto di robot contro robot, un conflitto sarebbe un'attività poco efficace, visto che è più semplice implementare delle sanzioni piuttosto che sprecare milioni di dollari in un “match” tra macchine intelligenti. Purtroppo è più probabile che i robot killer vengano utilizzati per attaccare esseri umani”*. Inoltre visto che l'intelligenza artificiale odierna lavora come una piccola rete neurale c'è un pericolo: *“Il problema è che le reti neurali sono probabilistiche di natura: un po' come la mente umana, una volta addestrate non possono essere analizzate in dettaglio per capire esattamente perché hanno preso una decisione – magari letale – invece di un'altra. Il cervello di*

*questi robot è una “scatola nera” che compie decisioni, a volte anche sbagliate, che ancora non riusciamo ad analizzare bene. Se un drone autonomo è dotato di armi, bisogna essere certi che non colpisca civili e innocenti, e bisogna che qualcuno sia legalmente responsabile per il suo operato: non si può dar la colpa a un algoritmo“.* Anche per questo motivo è così nato l'appello per il bando di questi sistemi d'arma.

A chi fosse interessato ai temi della robotica in generale segnalo che il 31 agosto è uscito “I robot e noi” di Maria Chiara Carrozza, professore di Bioingegneria industriale alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Il volume, edito da il Mulino, sarà presentato in occasione del primo Festival internazionale della robotica, in programma a Pisa dal 7 al 13 settembre. L'evento trasformerà la città nella capitale mondiale della robotica.

---

## **“Medesimezza” e “generazione” di un carisma**



di Alessandro Clemenza • «Un carisma non è un pezzo da museo, [...] non si conserva tenendolo da parte; bisogna aprirlo e lasciare che esca, affinché entri in contatto con la realtà, con le persone, con le loro inquietudini e i loro problemi».

Queste parole di Papa Francesco (pronunciate a Schönstatt, il 3 settembre 2015) introducono e in qualche modo fungono da ritmo della riflessione di Jesús Morán, contenuta nel testo

*Fedeltà creativa. La sfida dell'attualizzazione di un carisma* (Città Nuova 2016). L'autore, copresidente del Movimento dei Focolari, compie una vera e propria indagine su come intendere e vivere una "fedeltà creativa" a un carisma, attraverso due termini chiave: "medesimezza" e "generazione". Entrambi vengono introdotti e sviluppati dall'Autore alla luce di tre *focus* presenti nel testo: attualizzazione, identità e storia.

Dapprima Morán spiega il valore dell'attualizzazione di un carisma, trovando nel significato della Tradizione della Chiesa la sua condizione di possibilità: l'attualizzazione, dunque, non è intesa come "ripetizione", ma come modalità che permette nell'oggi di rivivere la medesima esperienza originaria di colui o colei a cui è stato donato il carisma. Si tratta così non di una semplice trasmissione di dati, di principi o postulati, ma del "generare" nell'interlocutore un'esperienza concreta di Dio, nuova ma al tempo stesso primordiale; per questo ogni attualizzazione è di fatto un ulteriore disvelamento del carisma nel solco della storia degli uomini.

Tale "processo carismatico", tuttavia, pur all'insegna della novità spazio-temporale, non porta ad altro che al carisma stesso, proprio perché si tratta dell'attualizzazione di un'identità originaria (secondo *focus*), che deve sempre conservarsi nella variabilità delle circostanze; anzi, proprio nelle sempre nuove situazioni storiche un nucleo carismatico originario e fondante continua a rimanere se stesso, o meglio, diventa sempre più se stesso. Il nostro Autore spiega questo fenomeno attraverso il termine "medesimezza", per esprimere proprio «il permanere in una realtà della sua identità non in senso statico ma dinamico» (p. 36). L'attualizzazione porta sempre e comunque verso l'identità originaria, non solo senza contraddirla, ma operando una sua conservazione, seppure attraverso nuove forme, e dunque in modo differente rispetto al nucleo fondante (l'unità, spiega l'Autore, è tale proprio nel generare distinzione). Ciò trova una conferma e una

verifica – spiega l'Autore – nella figura di Cristo: «Il Verbo continua a essere Verbo pur incarnandosi in un ebreo. Anzi, l'unico modo di essere Verbo sulla terra è nell'ebreo Gesù» (p. 40).

Questo rapporto dinamico tra attualizzazione e identità, espresso attraverso il fenomeno della “medesimezza”, dischiude il carisma nella storia (ultimo *focus*). «La storia – scrive Morán – è il mezzo stesso che veicola la Rivelazione» (p. 46). Ogni carisma, espressione viva della Rivelazione, ha un carattere di storicità per un duplice aspetto: sia perché colui o colei che l'ha ricevuto è vissuto in una determinata epoca (e dunque il carisma è “accaduto” in un preciso luogo e tempo), sia perché coloro che vivono partecipando per dono a quel carisma continuano a “storicizzarlo” dopo la morte del fondatore e della fondatrice, facendo riaccadere costantemente nella storia quel medesimo evento originario. Qui la “medesimezza” e la “generazione” si incontrano.

Alla luce di questa riflessione, la sfida odierna, sia per un carisma antico (basti pensare agli ordini monastici o mendicanti), sia per uno nuovo (come quelli dei movimenti ecclesiali e delle nuove Congregazioni religiose) consiste nel *continuare, con l'aiuto dello Spirito Santo, a fare storia attualizzando costantemente la propria identità* (cf. p. 51), vivendo quella “Pentecoste ancora in cammino” menzionata da Benedetto XVI (*Verbum Domini*, n. 4).

Perché ci sia realmente una fedeltà creativa a un carisma è necessario vivere tanto la “medesimezza” quanto la “generazione”, il che richiede di avere uno sguardo attento e interpretativo simultaneamente, sia del suo nucleo fondante, sia dell'interlocutore al quale ci si rivolge. Tornano le parole profetiche del grande filosofo e teologo Klaus Hemmerle: «Insegnami la tua vita, il tuo pensare e parlare, affinché io sia in grado di imparare il nuovo messaggio che ho da annunciarti» (cit. p. 79).

---

# La materia valida del pane e del vino per l'Eucaristia e la Lettera della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (15.06.2017)



**CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM**

di Francesco Romano • La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (CCDDS) il 15 giugno 2017 ha inviato la “Lettera circolare ai Vescovi sul pane e il vino per l'Eucaristia”. Lo

scopo di questo documento è di “ricordare che ad essi, anzitutto, spetta provvedere degnamente a quanto occorre per la celebrazione della Cena del Signore”.

L'oggetto specifico della Lettera verte sulla materia del pane e del vino per la validità della celebrazione del Sacrificio. L'uso del pane azzimo, invece, riguarda solo la liceità secondo la tradizione della Chiesa. L'argomento come si sa non è nuovo, nel senso che ripetute volte sia questo Dicastero pontificio che la Congregazione per la Dottrina della Fede (CDF), soprattutto nell'arco del XX secolo, sono intervenuti per dare chiarimenti e disposizioni precise. Qui di seguito ci limitiamo a ricordare alcuni di questi interventi.

La materia del pane e del vino per la valida celebrazione dell'Eucaristia è di istituzione divina. Il Concilio di Firenze lo dichiara nella Cost. "Exultate Deo" del 22.11.1439. La validità della materia eucaristica è richiamata dal can. 815 del Codice di Diritto Canonico del 1917, dalla Sacra Congregazione del S. Uffizio il 2.07.1922, dalla "Institutio Generalis Missalis Romani" (IGMR) del 26.03.1970, n. 281 e dal can. 924 §§2-3 del vigente *Codex*. La CDF il 9 maggio 1973 nel rispondere alla domanda della Conferenza Episcopale dello Zaire se fosse possibile celebrare la messa, oltre che con i vini rossi provenienti dall'estero, anche con vino ricavato da palma o da canna da zucchero, riconfermava che l'unica materia valida è il "vinum ex vitis".

La materia valida del pane e del vino per la celebrazione dell'Eucaristia è ribadita nell'Istruzione del 3 aprile 1980 della CCDDS intitolata "Su alcune norme relative al culto eucaristico".

Il pane, per la validità della materia, deve essere "solo di frumento", "mere triticeus". L'avverbio "mere", volutamente conservato per sottolineare la validità della materia, così come si esprimeva il Concilio di Firenze, è riportato dal *Codex* 1917, dall'IGMR del 26.03.1970 e dal *Codex* 1983 al can. 924 §2 nella cui redazione era stato proposto di eliminare l'avverbio "mere". E' materia invalida il pane confezionato con altre specie di cereali come il miglio, il riso, l'orzo, l'avena, la saggina, il farro.

La CDF il 29.10.1982, a firma dell'allora Card. Ratzinger, risponde ai "dubia de celebrantis communionem per intictionem ratione alcoholismi et de fidelium communionem sub sola specie vini ratione morbi sic dicti celiachia". Il documento intende fare chiarezza e porre paletti insormontabili, anche di fronte a situazioni di necessità, nella discussione sulla materia eucaristica sollevata soprattutto da parte delle Conferenze episcopali del Terzo mondo dove spesso il pane e il vino non rientrano nella cultura alimentare, per cui si verificavano

abusi nel sostituirli con altra materia non valida.

La risposta data al primo dubbio riguarda il sacerdote alcolista che può comunicarsi per intinzione solo nella messa concelebrata, oppure nella celebrazione da solo purché ci sia un fedele che consumi ciò che rimane del vino consacrato. Quindi, non è ammessa nessuna materia in alternativa al vino. Il secondo dubbio risponde in modo affermativo nel permettere ai fedeli affetti da celiachia di ricevere la comunione solo sotto la specie del vino, mentre vengono proibite le ostie speciali con l'asportazione totale del glutine trattandosi di un complesso proteico necessario al processo di panificazione.

La CDF rispondendo alle richieste di alcuni episcopati di aggiornare le suddette disposizioni del 29.10.1982 sulla presenza di glutine, invia il 19.06.1995 una lettera circolare firmata dal Card. Ratzinger ai Presidenti delle Conferenze Episcopali con queste precisazioni: le ostie speciali alle quali è stato asportato totalmente il glutine sono materia invalida, mentre sono materia valida se è presente almeno la quantità minima di glutine da non impedire la panificazione. Il mosto può essere utilizzato a giudizio degli Ordinari in sostituzione del vino dai sacerdoti affetti da alcolismo o da altra malattia che impedisca l'assunzione di *alcohol*. Per mosto si intende il succo di uva fresco o anche conservato sospendendone la fermentazione tramite congelamento o altri metodi che non ne alterino la natura. Per i sacerdoti che hanno il permesso di usare il mosto rimane il divieto di presiedere la concelebrazione, salvo alcune eccezioni previste. In tali casi per gli altri concelebranti deve essere predisposto un calice con vino normale.

La CDF con lettera del 17 agosto 2001 al Presidente dell'Associazione Italiana Celiaci, nel recepire i risultati della ricerca sulla produzione di ostie a bassa quantità di glutine, fa presente che questo tipo di ostie rispetta "le decisioni a suo tempo assunte dal Dicastero circa l'uso del pane con poca quantità di glutine" e pertanto ha giudicato

“favorevolmente l’iniziativa intrapresa e i conseguenti risultati, conformi alle disposizioni in ordine alla materia valida per la consacrazione e ai necessari parametri che salvaguardino la salute del fedele celiaco”.

L’Ufficio Liturgico Nazionale della CEI il 18.10.2001 emana il documento “La comunione dei celiaci in Italia” circa le ostie che ordinariamente devono essere prodotte con farina di frumento e conseguentemente con presenza di glutine, benché in bassa concentrazione in modo da rendere accessibile ai fedeli celiaci la comunione al pane eucaristico.

La CDF il 24.07.2003 ha inviato ai Presidenti delle Conferenze Episcopali una Lettera circolare circa l’uso del pane con poca quantità di glutine e del mosto come materia eucaristica, lasciando agli Ordinari la competenza di concedere la licenza abituale fino al perdurare della causa che ne ha determinato la concessione, a favore di un singolo fedele o di un sacerdote.

La CCDDS nell’Istruzione “Redemptionis Sacramentum” del 25.03.2004 insiste nel ricordare che la materia del pane deve essere prodotta solo di frumento e di recente preparazione per la valida celebrazione del sacrificio e del sacramento eucaristico. Viene riprovato l’abuso di introdurre nella confezione del pane altre sostanze come frutta, zucchero, miele. Il vino deve essere naturale, del frutto della vite, genuino, non alterato, né commisto a sostanze estranee, sulla cui genuinità e provenienza non ci sia dubbio, viene riprovato anche qualsiasi pretesto a favore di altre bevande di qualsiasi genere che non costituiscano materia valida. Inoltre, la CCDDS con Lettera del 9.12.2013 rende nota la validità della materia eucaristica confezionata con organismi geneticamente modificati.

La recente Lettera della CCDDS non introduce alcuna novità rispetto a quanto già si sapeva. Ha solo lo scopo di tornare ricordare ai Vescovi diocesani che a loro spetta di vigilare

sulla qualità del pane e del vino destinati all'Eucaristia e su coloro che li preparano. Inoltre si sollecitano gli Ordinari a ricordare ai sacerdoti, ai parroci e ai rettori delle chiese di verificare l'idoneità della materia e chi la produce.

Chi si dedica da molto tempo all'insegnamento e, quindi, alla formazione dei futuri presbiteri sa bene che quanto si è detto fin qui, in modo particolare sul pane e vino come materia per la valida celebrazione dell'Eucaristia, è il minimo che si possa esigere da chi si sta preparando al ministero sacro.

Sono note le espressioni che qualificano la SS.ma Eucaristia, come centro e vertice della celebrazione dei sacramenti e della predicazione, fonte e apice di tutta la vita cristiana, centro della comunità dei credenti. Tutti i sacramenti, ministeri ecclesiastici e opere sono strettamente uniti alla Sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Basti pensare che i due documenti della CDF del 29.10.1982 e del 19.06.1996 dichiarano che "I candidati al sacerdozio che sono affetti da celiachia o soffrono di alcoolismo o malattie analoghe, data la centralità della celebrazione eucaristica nella vita sacerdotale, non possono essere ammessi agli ordini sacri", in linea con il can. 1029 circa le "qualità psichiche e fisiche congruenti con l'ordine che deve essere ricevuto". Per questo non può non sorprendere che ancora vi sia chi dubiti sulla validità della materia eucaristica da comportare di nuovo l'intervento di un dicastero pontificio con una Lettera circolare indirizzata ai Vescovi. Altra cosa è l'ignoranza di un ministro sacro, non scusabile almeno per gli studi istituzionali compiuti durante il tempo del seminario, magari passato indenne agli esami. Per esperienza diretta posso riferire che spiegando queste nozioni elementari non di rado alcuni studenti mi chiedono se sia possibile usare altre bevande al posto del vino avendolo sentito raccontare da qualche sacerdote missionario e si meravigliano quando la risposta categorica è no così come la Chiesa si è sempre

pronunciata. Qualcosa di molto simile ci richiama alla mente il quesito sopra riferito che la Conferenza Episcopale dello Zaire rivolse alla CDF il 9 maggio 1973.

Queste ed altre cose rendono evidente l'alta funzione pastorale che svolgono i docenti chiamati a servire la Chiesa dalla cattedra.

---

## **Il ritorno delle virtù: i temi salienti della Virtue Ethics in un saggio di Giacomo Samek Lodovici**



di Gianni Cioli • In ambito etico filosofico si è verificato negli ultimi anni un significativo ritorno d'interesse per il tema delle virtù. Uno strumento agile ma serio per chi volesse essere introdotto al dibattito è offerto dal libro di Giacomo Samek Lodovici, *Il ritorno delle virtù. Temi salienti della Virtue Ethics* (Edizioni studio domenicano, Bologna 2009).

Samek Lodovici è ricercatore e docente di filosofia morale presso l'Università Cattolica di Milano. Ne *Il ritorno delle virtù* – a cui per altro hanno fatto seguito altre numerose pubblicazioni – ha inteso presentare alcuni temi salienti che caratterizzano il pensiero di autori anglofoni contemporanei

«che hanno rilanciato e rinverdito il tema della virtù» (p. 7). Si tratta della linea della cosiddetta *Virtue Ethics*, seguita da autori accomunati da un atteggiamento critico nei confronti della morale moderna e da un interesse per le virtù, sebbene tra di loro vi siano notevoli differenze di prospettiva.

Il rinnovato interesse per i temi in questione, rammenta Samek Lodovici, si può far risalire a «lavori pionieristici come quello di Stuart Hampshire ["Fallacies in Moral Philosophy", in *Mind* 58(1949), 466-482], o come un famoso saggio del 1958 di Elisabeth Anscombe intitolato "Modern Moral Philosophy", [in *Philosophy* 33(1958), 1-19] che ebbe l'impatto di una dichiarazione di guerra alle etiche deontologiche e consequenzialiste, o come quelli di George von Wright [*The Varieties of the Goodness*, New York, 1961, 136-145], Iris Murdoch [*The Sovereignty of Good*, New York 1970], Edmund Pincoff ["Quandary Ethics", in *Mind* 320(1971), 522-571], Peter Geach [*The Virtues*, Cambridge 1977] e Philippa Foot [*Virtue and Vices and other Essays*, Berkeley-Los Angeles 1978]. Più recentemente la prima edizione, nel 1981, di *After Virtue* di Alasdair MacIntyre [*After Virtue. A Study in Moral Theory*, Notre Dame 1981] ha provocato l'accelerazione e la proliferazione dei lavori sul tema della virtù che ormai costituiscono una letteratura sterminata e ricchissima» (pp. 11-12).

Il breve ma denso saggio di Samek Lodovici si articola in tre capitoli. Nel primo, *Critiche alle etiche moderne*, si mettono in evidenza i limiti che gli esponenti della *Virtue Ethics* attribuiscono in genere alle etiche deontologiche e consequenzialiste: l'eccessiva enfasi sul dovere; l'incapacità di considerare e valorizzare gli atti di amore e di amicizia; il primato della dimensione normativa; la sottovalutazione del ruolo delle emozioni nella vita morale; la non adeguata considerazione della comunità nella maturazione etica del soggetto; l'esclusiva assunzione del punto di vista della

terza persona – ovvero dell'osservatore, del legislatore e del giudice – per la formulazione dei giudizi morali a discapito del punto di vista della prima persona, cioè del soggetto agente.

Nel secondo capitolo, *La virtù*, s'intende presentare una sorta di sintesi dell'aretologia della *Virtue Ethics*: si considera innanzitutto la natura della virtù quale «disposizione a compiere-esplicare azioni/emozioni moralmente buone» (p. 41); si evidenziano le teorie degli autori che sostengono una visione non relativistica delle virtù; si descrive la funzione dell'arte e dell'imitazione nella maturazione morale della persona; si presenta il ruolo peculiare della *phronesis* come perfezionamento della ragion pratica; si argomenta sul rapporto fra virtù etiche e dianoetiche mettendo in risalto l'importanza di non sottovalutare l'eticità di quest'ultime; si sottolinea, infine, la relazione esistente fra virtù, intersoggettività e amore: «la virtù, in primo luogo, si esplica come amore di sé, (...) in secondo luogo, (...) come amore per gli altri. (...) La ragione pratica virtuosa dà ordine all'amore perché la benevolenza verso gli altri non è esercitata secondo l'universalismo astratto di chi prescinde dalla propria collocazione nel mondo e si rapporta a chiunque in modo equipollente, bensì proprio in connessione con l'ordine e la trama di relazioni in cui ogni uomo è inserito» (pp. 80-84).

Nel terzo capitolo, *Alcuni problemi*, si mettono criticamente in evidenza una serie di questioni che non sembrano trovare soddisfacente risposta nella recente letteratura di area anglofona sui temi delle virtù: si sottolinea la difficoltà a indicare un criterio chiaro d'individuazione in primo luogo delle azioni virtuose e, in secondo luogo, delle norme assolute e degli atti intrinsecamente malvagi, con esiti relativistici nel caso di alcuni autori; si nota poi che, la *Virtue Ethics*, fortemente segnata dalla critica al consequenzialismo, tende generalmente a sottovalutare il peso

delle conseguenze dell'azione morale; si prende infine atto dell'assenza, in genere, del tema dell'ordinamento a Dio dell'azione morale, che renderebbe più adeguatamente ragione dell'interpretazione della virtù come *ordo amoris*.

Di fronte a tali questioni l'autore, in sintonia con altri studiosi italiani di area cattolica (cf. G. Abba, «L'originalità dell'etica delle virtù», *Salesianum* 59[1997], 491-517) e pur dichiarandosi d'accordo «in buona misura» con le istanze della *Virtue Ethics*, afferma che «le teorie della virtù di Aristotele e di Tommaso sembrano più convincenti» (p. 86).

Il saggio di Samek Lodovici si distingue per una scrittura piana e accessibile, ispirata in qualche modo alla chiarezza dello stile filosofico anglosassone. L'autore è riuscito a realizzare una notevole opera di sintesi condensando in poche pagine un dibattito assai complesso e molto vasto. L'impostazione di fondo e l'ampia documentazione bibliografica ne fanno un utile strumento, opportunamente integrato, per la didattica della teologia morale, disciplina in cui l'apporto del dibattito contemporaneo sulle virtù può risultare prezioso.